Viaggio fra gli emigrati italiani in Germania

Dai «wohnheim» di Stoccarda al «voto rosso» in Puglia

Incontro con un gruppo di foggiani in un «alloggio collettivo» di Stoccarda - Se si vuol mandare qualche cosa alla famiglia bisogna privarsi di tutto - Un muratore di Gravina: di trentacinque anni di matrimonio ne ha passati con la moglie dieci; tutti gli altri li ha trascorsi sotto le armi, in guerra, in prigionia e nell'emigrazione

DALL'INVIATO

STOCCARDA, maggio

Dall'alto della Fernsehenturm (la torre della televisione) Stoccarda offre un volto refrigerante, tutto verde. Ha più di 700.000 abitanti ed è una delle capitali dell'industria tedesca (è qui che si fabbricano le «Mercedes») ma le grandi fasce di verde, i vigneti nel centro stesso della città, gli immensi giardini, le conferiscono una fisionomia riposante. A un primo sguardo Stoccarda può apparire come un'oasi di tranquillità, una città ideale da scegliere come luogo di residenza.

Peccato che il lavoratore italiano che sbarca qui dopo un viaggio di migliaia di chilometri non abbia tempo per simili riflessioni. La sua prima preoccupazione non è quella di recarsi nella Schillerplatz, il cuore della città, come fa il turista armato di guida e di macchina fotografica. Il suo primo pensiero assillante è trovare un buco (e vedremo subito che nella maggior parte dei casi proprio di un buco si tratta) dove sistemarsi.

Di italiani, in questa stazione, nel corso degli ultimi 15 anni, ne sono scesi diecine e diecine di migliaia. Alla fine del 1969 nella circoscrizione consolare di Stoccarda erano presenti 153.223 lavoratori italiani e oggi il loro numero è certamente aumentato. Seguire il loro itinerario una volta usciti dalla stazione è abbastanza semplice, giacchè, fatalmente, il loro punto di arrivo o è una baracca (per tutti coloro che lavorano nell'edilizia, per esempio, questa meta è pressochè obbligata) o è un *wonheim*, un alloggio collettivo, generalmente di proprietà della ditta, dove le condizioni sono, più o meno, le stesse.

C'è anche chi cerca qualcosa di diverso ma, almeno nei primi tempi, di trovare una abitazione decorosa non c'è alcuna speranza. «Io — mi dice Adriano Del Testa, un romagnolo di 31 anni, che fa il falegname — arrivai qui l'anno scorso dalla Svizzera. Andai ad abitare in un abbaino a Weil Der Stadt, un paese a 35 chilometri da Stoccarda. Misurava quattro metri per due, e dovevo stare attento quando mi alzavo dal letto per non sbattere la testa contro il soffitto. Sotto la stanza c'era un pollaio, e ti lascio immaginare quale delizia fosse lo stare lì nei mesi estivi. Eppure pagavo 60 marchi al mese di affitto, oltre diecimila lire».

Comunque, dopo un po' di tempo, alcuni trovano posto anche in stanze subaffittate. Generalmente, in una camera, ci stanno due persone. Ma si paga dai 100 marchi per posto letto fino ai 150, e cioè dalle 18.000 alle 27.000 lire. Ora chi viene qui e ha la famiglia in Italia da mantenere non può permettersi una tale spesa. Per di più trovare un alloggio decente è un'impresa. Può fornire l'idea di tali difficoltà la nascita di speciali agenzie che, dietro versamento di 55 marchi (10.000 lire) forniscono un indirizzo. Ma lo stesso indirizzo lo forniscono fino a 20 persone. Succede, quindi, che il lavoratore quando arriva sul posto — e l'andarci significa spesso perdere una giornata di lavoro — o trova che l'appartamento è già stato affittato oppure incontra molte altre persone giunte lì per lo stesso motivo. La conclusione è di trovarsi con un inutile pezzo di carta in mano e con 55 marchi in meno nel portafoglio.

In ogni caso questo riguarda una minoranza. La maggioranza alloggia nelle baracche o nei *wonheim*. Il primo *wonheim* che ho visitato è stato quello di Bad Constatt, un quartiere poco distante dal centro storico. Ho parlato con un folto gruppo di foggiani, quasi tutti di Manfredonia, di tutte le età e quasi tutti da molti anni a Stoccarda, «in questa galera», come mi precisa uno di loro. Nelle stanze sono sistemati quattro, cinque e anche sei letti. Ognuno di loro paga 30 marchi al mese, 5.400 lire. Non hanno doccia. C'è una stanza con 14 fornelli dove, alla sera, possono cucinare. Devono fare la coda per cuocersi un po' di pasta. In un'altra stanza si lavano: 12 rubinetti per 40 persone.

Uno di loro — è di Monte Sant'Angelo, 46 anni, moglie e 5 figli, muratore — mi spiega che se si vuole mandare qualcosa a casa bisogna privarsi di tutto. L'unico lusso è quello di andare al cinema una volta ogni tanto. Un altro, di Manfredonia, mi dice che ha due figli e che è qui da 11 anni. «Per le condizioni di lavoro — mi dice — non posso lamentarmi. Lavoro 9 ore al giorno, più cinque ore al sabato, 50 ore alla settimana. Per andare al lavoro mi ci vuole un'ora. Mi sono sposato nel 1958, dal '60 sono in Germania. La mia giovinezza l'ho passata lontano dalla mia famiglia. Quando torno a casa, il mio figliolo più piccolo mi dice: ma perchè te ne vai sempre, non mi vuoi bene?». Un suo paesano di 26 anni se la passa meglio. E' scapolo e fa il barbiere. «Sì — mi dice — anche in Italia facevo questo lavoro, ma guadagnavo tremila lire alla settimana. E poi non c'erano speranze di migliorare, a chi dovevo tagliare i capelli se tutti i miei paesani emigravano in Svizzera o in Germania?». Chiedo quanti sono gli emigrati del loro paese e loro mi rispondono: tanti, tanti. Chi dice otto, chi nove, chi diecimila, calcolando anche quelli che sono a Torino o a Milano. Si capisce, insomma, che la clientela maschile dei parrucchieri è piuttosto scarsa a Manfredonia.

«E' così, caro compagno — mi dice uno, sempre di Manfredonia, di 62 anni — questa è la nostra vita. Se facessimo una vita normale se ne andrebbero tutti i soldi che guadagnamo». Lui è da 10 anni qui, lavora in una fabbrica di pistoni. Spera di andare in pensione quest'anno, con 32.000 lire al mese. Eppure ha lavorato tutta la vita, ha cominciato a 11 anni, a pascolare le mucche. «Ma perchè ti lamenti — gli dice uno che ha quasi la sua età — perchè non dici al compagno che ha un'altra pensione?». L'altra pensione è per una medaglia di bronzo guadagnata nell'ultima guerra, 2.500 lire al mese.

Quello che gli ha lanciato la battuta scherzosa è di Gravina, ha 59 anni ed è qui da 10 anni. Fa il muratore. Ha moglie e sei figli. Anche lui fa 50 ore alla settimana e riesce a mettere assieme mille marchi al mese. «Dunque, senti come è stata la mia vita: 35 anni di matrimonio, 11 anni e 7 mesi di militare, di cui cinque anni di prigionia un po' in tutto il mondo, dall'Egitto alla Palestina, all'Irak, a Ceylon, nel Sud Africa, a Liverpool. In tutto sono stato con la moglie, fra sì e no, un dieci anni. Tre anni fa sono stato colpito da un infarto e ho fatto la domanda per la pensione di invalidità. Il governo federale mi ha riconosciuto l'invalidità e mi passa due marchi e 50 al giorno, diciamo 400-450 lire. E allora continuo a lavorare, che devo fare? Ma questo non basta, perchè poi dobbiamo subire anche molte umiliazioni sul lavoro. E se ti lamenti la risposta che ti senti dare è sempre la stessa: se non stai bene perchè non torni in Italia? Eppure noi abbiamo contribuito a far risorgere la Germania, ci siamo spezzati la schiena per creare questo benessere, e a noi che ne è venuto? Io, quando sento i tedeschi che mi fanno quei discorsi è come se mi togliessero il sangue. Ma che posso farci? Zitto devo stare».

Zitto e tranquillo perchè il medico, oltre al riposo, gli ha detto che non deve arrabbiarsi se non vuole che gli torni l'infarto. E va bene — dice quello di 62 anni — facciamoci una cantatina. Metti su il disco, fallo sentire al compagno. Il disco, che poi vedrò girare in molte altre baracche, è quello di Trincale: «Tutti votanu comunista». «Ci sfoghiamo così — aggiunge — e ti offriamo pure un bel bicchiere di birra. Ma la sera dell'11 giugno noi ci metteremo in treno. Tutti a votare andremo. E il colore del nostro voto non sarà quello biondo di questa birra, ma quello rosso del nostro vino di Puglia».

Ibio Paolucci

Costituito un comitato per lo studio dell'emigrazione

ROMA, 30 maggio

Si è costituito, su decisione della Commissione esteri della Camera, in attuazione delle indicazioni scaturite dalla indagine conoscitiva, il Comitato permanente per lo studio dei problemi dell'emigrazione. Sono stati chiamati a farne parte gli on. Corghi e Pistillo (PCI), Storchi, Salvi e Marchetti (DC), Orlandi (PSDI), Romeo (MSI), Cantalupo (PLI) e Della Briotta (PSI). Il Comitato riunitosi subito dopo la sua costituzione ha proceduto all'elezione del presidente nella persona dell'on. Storchi (DC) e del vice presidente in quella del compagno on. Corghi. Ha altresì proceduto ad un primo sommario esame del programma di attività da affrontare alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la consultazione elettorale.

Uno dei primi argomenti che il Comitato affronterà sarà quello della situazione della nostra emigrazione in Svizzera in conseguenza della rottura delle trattative sulla revisione dell'accordo italo-elvetico. La questione sarà esaminata prima del 20 giugno. Nel calendario di lavoro figurano anche le iniziative per trasferire in aula, per un ampio dibattito, le conclusioni cui è giunta la Commisisone Esteri con la sua indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione. Il Comitato dovrà inoltre decidere come giungere ad un confronto con la Commissione sociale della CEE sulle condizioni di vita dei lavoratori italiani nell'area comunitaria. Inoltre ha in programma un esame approfondito della relazione del ministero degli Esteri sul lavoro italiano all'estero per l'anno 1970. Oltre a questo calendario di attività il Comitato ha deciso di approfondire l'indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione, estendendola ai Paesi extraeuropei e in particolare al Canada, agli Stati Uniti, all'Argentina, all'Australia.

CATANIA — Si ricopre con uno spesso strato di calcestruzzo e di fogli di amianto una delle sorgenti che alimentano i pozzi della zona, nel tentativo di salvare il rifornimento idrico dalla lava. (Telefoto ANSA)

Ansia e terrore alle falde dell'Etna

Su Fornazzo, Sciara e Sant'Alfio incombe un tragico mare di lava

L'attività delle bocche effusive — è stato ribadito — è in diminuzione, ma il ritmo con cui cala è lento - Non si esclude che negli ultimi sussulti il vulcano possa sommergere alcuni paesi - Disperati tentativi per salvare le sorgenti idriche

SERVIZIO

CATANIA, 30 maggio

L'attività eruttiva ed effusiva dell'Etna è in lenta, ma progressiva diminuzione. Su questo gli scienziati sembrano essere d'accordo, ma purtroppo si tratta di una diminuzione talmente piccola, almeno per il momento, che non riesce a produrre effetti positivi al livello del fronte lavico. Questo continua ad avanzare nell'alveo del torrente Cavagrande e più a monte continua a dare origine a sbavature, sovrapposizioni, piccole colate che tengono sempre in allarme le popolazioni, sia dell'unico centro già superato e sfiorato dalla lava, cioè Fornazzo, sia dei centri verso cui si dirigono queste sbavature (Sant'Alfio) ed il fronte principale (Sciara, Macchia di Giarre e Riposto).

La punta più avanzata di questo fronte è giunta già a quota cinquecento e si avvicina minacciosamente al primo dei paesini attraversati dal Cavagrande, Sciara, già semidistrutto da una violenta scossa di terremoto il 7 aprile scorso.

La colata lavica ha superato il primo degli ostacoli naturali costituiti dalle tre gole del Cavagrande. Il magma si è fermato per alcune ore all'imbocco della prima gola, è cresciuto in altezza e quindi è riuscito a traboccare al di là della gola, proseguendo la sua marcia. Più che giustificate, quindi, le paure degli abitanti di tutta la zona del Giarrese.

Anche a Fornazzo si sta sempre all'erta, nel timore che la lava possa superare da un momento all'altro il bastione di terra costruito a ridosso della prima casa del paese, su cui preme un monte di lava fumante. Per adesso il paesino si è salvato dalla distruzione, ma altre colate sono in arrivo dall'alto e per tutta la notte gli uomini hanno tagliato un castagneto, che in mattinata è stato raggiunto e coperto dalla lava.

Di nuovo ansia e terrore a Sant'Alfio: uno dei rami della colata principale è infatti giunto in contrada Nigro, poco distante da Fossa Politi, all'estrema periferia orientale del paese.

In tutta la zona aumenta intanto la preoccupazione per l'imminente distruzione delle sorgenti idriche, che hanno dei pozzi nel letto stesso del torrente Cavagrande. Le tubature aeree dell'acqua potabile sono state già smontate e si pensa di rimontarle non appena la lava sarà passata oltre; mentre il pozzo principale è stato coperto con cemento a presa rapida ed amianto, nella speranza che un tale «tappo» resista alla enorme pressione che esercita il magma quando vi passerà sopra. Se ciò non dovesse accadere, oltre mille ettari di fiorente agrumeto inaridirebbero nei prossimi mesi estivi ed una delle più ricche ed ubertose zone della Sicilia si ridurrebbe ad una plaga arida e sottosviluppata.

Al palazzo comunale di Giarre si è tenuta stamani una riunione presieduta dal prefetto di Catania, alla quale hanno preso parte gli amministratori dei comuni interessati e colpiti dall'eruzione, vulcanologi e tecnici. E' stato fatto il punto della situazione, in base a tutti i rilievi eseguiti in questi giorni.

E' stato unanimemente escluso un pericolo immediato per Giarre e per le sue frazioni; è stato sconsigliato qualsiasi intervento tecnico rivolto a modificare il naturale andamento delle colate laviche, ed è stato approntato un piano per il rifornimento dell'acqua potabile ai paesi della zona, fino a quando non sarà possibile ripristinare gli impianti sul torrente Cavagrande. I vulcanologi sono stati molto cauti nel fare previsioni e si sono limitati a dire che la diminuzione di attività effusiva notata in questi giorni non è tale da poter dare il «cessato allarme».

Agostino Sangiorgio

Pubblicista aggredito da una ventina di fascisti

MILANO, 30 maggio

Ennesima aggressione fascista. Verso la 1,50 della notte di sabato il pubblicista Franco Marra, di 32 anni, abitante in via Torino 71, si trovava nella pizzeria della Galleria Torino n. 23 insieme con la sorella, di 34 anni. Ad un certo momento si sono avvicinati una ventina di giovani di estrema destra, i quali hanno offerto manifestini. Il Marra li ha rifiutati ed è stato allora percosso dai giovani con un corpo contundente. Così ha dovuto essere ricoverato per trauma cranico e ferita lacero contusa alla tempia sinistra, guaribili in cinque giorni, al reparto Beretta del Neuro. La sorella ha riportato una contusione e un'abrasione al ginocchio destro.

Assemblea e confronto di esperienze sul sagrato della Chiesa di Oregina

Incontro dell'Isolotto a Genova con i «cattolici del dissenso»

I bambini della comunità di Oregina hanno rifiutato la cresima finché non sarà revocato il rifiuto di cresimare i ragazzi dell'Isolotto - Cattolici da Ravenna, Milano, Pavia, Savona, Ventimiglia, Vado Ligure e altre comunità - L'«anatema» del cardinale Siri - «I cattolici devono combattere assieme al movimento operaio»

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 30 maggio

L'ampio sagrato della chiesa di Oregina, su una delle più alte colline di Genova, ha ospitato oggi i cattolici dell'Isolotto giunti in 350 da Firenze per incontrarsi con quelli del Carmine, di San Benedetto e Pontenuovo di Ravenna, di Milano e Pavia, Savona, Ventimiglia, Vado Ligure insieme a rappresentanze di molte altre comunità. Al mattino padre Agostino Zerbinati ha celebrato la messa mentre alcuni giovani intonavano una vecchia cantata su Sacco e Vanzetti trasformata in preghiera. Poi al pomeriggio tutti sul sagrato, seduti in terra, sui gradini della chiesa, negli spazi circostanti, ovunque era possibile trovare posto.

Avrebbe dovuto essere il giorno della cresima, ma i bambini della comunità di Oregina hanno deciso di rinunciare al rito, sino a quando non sarà revocato il rifiuto di cresimare anche i ragazzi dell'Isolotto. E di cresima hanno parlato molti ragazzi e adulti, ma soprattutto ci si è interrogati sul passato e il futuro di queste comunità che, ormai, vanno sorgendo un po' dappertutto.

Oggi l'assemblea si è svolta, per così dire, sotto il segno dell'anatema curiale: una lettera firmata da un portavoce di mons. Siri aveva infatti diffidato i cattolici di Oregina dall'allacciare rapporti di qualsiasi tipo con le comunità dissidenti. Ma tutto il popoloso quartiere collinare ha accolto a braccia aperte le famiglie dell'Isolotto e i loro bambini: una trentina sono stati ospitati dalla locale sezione del PCI, e gli altri nelle case di Oregina; hanno mangiato allo stesso tavolo, e poi cantato, pregato e discusso per tutto il giorno.

Padre Vincenzo Podestà, l'insegnante di religione che aveva sostituito padre Agostino al liceo artistico, dopo il suo rifiuto di aderire ad una sorta di schedatura degli alunni per conto della Curia, ha scritto una lettera dall'ospedale dove è stato ricoverato in questi giorni; bisogna far trionfare la verità — vi si legge tra l'altro — contro l'ipocrisia e il sopruso; mi sono trovato di fronte ad una scelta e ho deciso di compierla; voi avete tutta la mia solidarietà.

Ma che cosa vogliono i «cattolici del dissenso»? Non possiamo pensare — ha affermato uno di loro — di ripercorrere la vecchia strada del populismo; la speranza cristiana di un regno di giustizia va riannodata alle battaglie per il riscatto del proletariato e la costruzione di una società diversa. Mentre la Chiesa preferisce rannicchiarsi nelle sue liturgie, le comunità hanno dinanzi a loro due strade: da un lato debbono sganciarsi da ogni forza di potere, e dall'altro devono combattere insieme al movimento operaio, ma in termini politici e non moralistici. Dal punto di vista ecclesiale non possiamo cercare comunità potenti, ma libere, e come individui e credenti dobbiamo unirci a tutte le forze che si battono per la liberazione dell'uomo.

E' naturalmente impossibile riferire di tutti gli interventi. Una ragazza, giovanissima, ha raccontato la storia dell'Isolotto scegliendo le parole più semplici possibili: «Nel 1954 furono costruite molte case ma niente servizi; andavamo a scuola nelle baracche e ci ammalavamo di bronchite. Nel 1959 la "Galileo" licenziò mille operai e la gente si ribellò. Cominciammo a ritrovarci tutti in chiesa; organizzammo anche veglie per i vietnamiti, i baraccati, gli sfruttati, e allora la gerarchia disse che eravamo nell'errore e ci cacciò dalla chiesa; ma per noi non è cambiato nulla perchè il tempio di Dio non ha bisogno di mura».

Una bambina di Oregina: «Capimmo che era stata commessa una grave ingiustizia: ma, rifiutando la cresima, noi non ci siamo ribellati al vescovo; abbiamo semplicemente compreso che non era stato messo in atto l'insegnamento di Cristo».

Che siano stati i ragazzi e i loro genitori a rifiutare la cresima per solidarietà con l'Isolotto l'ha ribadito anche padre Zerbinati. «Certo — ha soggiunto il religioso — io ho fatto questa proposta perchè io devo proporre il Vangelo e non la menzogna. Noi vogliamo testimoniare la chiesa di Cristo, e siamo profondamente legati all'Isolotto perchè stiamo vivendo la stessa esperienza evangelica di liberazione».

Questa idea-base ha animato un po' tutti gli interventi, intercalati dalle interruzioni di consenso che venivano dagli altri, seduti sul sagrato e tutto in una atmosfera di ricerca appassionata, di un interrogarsi a vicenda, che ha fatto di questa riunione una delle cose più vive e vere alle quali ci sia mai capitato di assistere. «Oggi — ha detto ad esempio un operaio cattolico di Firenze — ho ritrovato quel Cristo che avevo conosciuto da bambino, un Cristo che non è certamente morto per aiutare i Costa, gli Agnelli o i Riva. Ci chiamino pure rivoluzionari: se questo nostro modo di pensare e agire è da rivoluzionari noi siamo felici di esserlo».

«Forse ci sentiamo degli emarginati — ha soggiunto un rappresentante della comunità di Oregina — ma anche papa Giovanni ha conosciuto questa emarginazione quando di lui è stato detto (l'ha detto il cardinale Siri, ndr) che aveva provocato un tale danno alla Chiesa da richiedere almeno mezzo secolo per essere riparato. In realtà non si può emarginare nessuno nè soffocare il dialogo che vogliamo allacciare con tutti».

Hanno parlato ancora il presidente dell'ANPI di Circonvallazione a Monte, don Ulisse di Ravenna, don Gallo («dobbiamo conquistarci lo spazio per una reinterpretazione evangelica), uomini, donne e bambini. Ma forse si può concludere con le parole di don Mazzi dell'Isolotto: «E' una grossa cosa — ha detto — l'essere insieme; è una realtà di popolo che si estende a tutto il mondo. Questa piazza che doveva servire alla gerarchia per chiudere le bocche è servita invece ad aprirle. Voi bambini avete rinunciato alla cresima formale, ma l'avete ricevuta lo stesso perchè ne avete avuto lo spirito. La Chiesa non vuole che ci si liberi dalla paura dell'inferno, del peccato, della perdita del posto o della reputazione, dalla paura di sbagliare. Noi invece crediamo che solo sbagliando si può apprendere. Dobbiamo unirci per liberarci dalla paura insieme ai portuali e agli operai, conquistando uno spazio all'interno della Chiesa e della società. Cristo non è ne un carabiniere, nè un vescovo, nè un industriale: è un amico».

f. m.

PISA - Colpo di scena nelle indagini

Due camerieri gli assassini del padrone della trattoria?

E' stato accertato che il corpo della vittima fu tenuto per un giorno in un magazzino, dove fu deturpato dai topi - Successivamente, su una sedia, fu trasportato in auto su una collina e là abbandonato

DALL'INVIATO

PISA, 30 maggio

Pesanti indizi gravano su Glauco Michelotti, di 34 anni, e Vincenzo Scarpellini, di 33 anni, i due camerieri della trattoria «L'archetto» di via La Nunziatina, di cui era proprietario Luciano Serragni, l'uomo ucciso e trovato venerdì sera nascosto tra la vegetazione del monte Castellaro, a due passi da Asciano, in provincia di Pisa. I due si trovano nelle carceri Don Bosco e nei loro confronti è stato emesso un fermo giudiziario che entro quarantotto ore potrebbe essere tramutato in arresto. I carabinieri li avevano prelevati sabato poco prima della mezzanotte.

Luciano Serragni, di 44 anni, sposato, padre di due figli, Walter, di 23 anni, e Luciana, di 16 anni, sparì di casa martedì 18 maggio: fu ritrovato quattro giorni dopo tra i cespugli dietro un muro di cinta del parco che circonda i ruderi di una villa in cima a una collina che domina Asciano Pisano e tutta la pianura di Pisa fino al mare. Era adagiato lungo il fianco della collina a qualche metro dal muro, seminascosto fra l'erba alta dei cespugli e coperto con un *plaid* a disegni scozzesi fermato con una pietra.

La moglie, Elsa, dichiarò che il marito era uscito di casa dopo un violento litigio, con in tasca 348 mila lire, ma il danaro non fu trovato. La perizia stabilì che il Serragni era morto molto probabilmente prima avvelenato e poi soffocato. I profondi solchi riscontrati sul volto della vittima erano stati provocati, secondo i periti, dai roditori.

Chi aveva trascinato il corpo dell'uomo fin sulla collina? Chi lo aveva coperto con il *plaid*? Le indagini si orientarono immediatamente nell'ambito familiare e in quello vicino alla trattoria. Ma gli investigatori non ricavarono gran che.

La svolta delle indagini — ma è ancora prematura affermare che il giallo è stato risolto — è avvenuta dopo il secondo esame necroscopico avvenuto sul cadavere del Serragni, riesumato l'altra mattina. I periti avrebbero accertato che la vittima è stata uccisa martedì mattina alle tre e tenuta per almeno un giorno nascosta nel magazzino della rosticceria, un locale posto accanto alla sala dove pranzavano i clienti; qui sarebbe stato morsicato al volto dai topi. Infatti è stata esclusa la presenza di animali carnivori sui monti pisani.

Per almeno un giorno, decine di pisani hanno pranzato a pochi metri da un cadavere occultato a malapena sotto una coperta che servì ad avvolgere il Serragni e che è stata poi ritrovata sulla collina. Non solo; gli inquirenti hanno anche trovato tra i cespugli una sedia con i bracciòli e con le gambe segate, sulla quale probabilmente — sostengono gli investigatori — fu sistemato il cadavere nel magazzino, e che poi servì a mo' di portantina durante il tragico trasferimento sulla sommità del monte.

Il corpo della vittima sarebbe stato trasportato con un'auto ai piedi della montagna. L'auto del Michelotti, una vecchia «Fiat 1100» di colore celestino, è stata sequestrata e attentamente esaminata. Un altro importante ritrovamento è quello di un fazzoletto. Potrebbe essere servito per soffocare l'uomo, oppure per impedire che dalla bocca del Serragni uscisse del muco.

Per i periti Luciano Serragni è stato stordito con un farmaco, forse un sonnifero, somministrato per via intramuscolare, al posto di un'altra medicina che era solito prendere, e poi soffocato.

Nelle prossime ore non è escluso che al fermo dei due camerieri possa aggiungersi quello di un eventuale complice. Sono in molti a ritenere che il «giallo» di Asciano debba riservare altri clamorosi colpi di scena.

Giorgio Sgherri

Durante i lavori di manutenzione del trasformatore

Fulminato un elettricista all'Acquarium di Napoli

Due suoi compagni di lavoro sono svenuti - Ferito un vigile del fuoco

NAPOLI, 30 maggio

Un operaio di 37 anni, padre di quattro figli, è morto folgorato stamane all'Aquarium. La tragedia si è verificata verso le 9, nella cabina di trasformazione della famosa stazione zoologica. Erano in corso i lavori di manutenzione e pulizia del trasformatore, che vengono eseguiti ogni quindici giorni e solitamente di domenica, per evitare che nei giorni feriali essi possano intralciare l'attività dell'Istituto, e venivano svolti, sotto la direzione del perito Vittorio Tonno, dagli elettricisti dell'Aquarium stesso, Umberto Scotti di 37 anni, e Alberto Pugliese di 62.

Ad un tratto, lo Scotti, che si trovava su una scala all'altezza di tre metri, è scivolato; tentando di evitare la caduta, si è aggrappato istintivamente con la mano sinistra ad uno dei «coltelli», che fungono da interruttori. Una scarica elettrica lo ha investito in pieno, per tutto il lato sinistro del corpo, come dimostrano le ustioni riscontrate alla mano e al piede. Il poveretto è caduto, dopo aver lanciato un grido straziante, ormai privo di vita, mentre una fiammata si sprigionava dalle apparecchiature.

I due suoi compagni di lavoro sono svenuti e sono stati trasportati dai vigili del fuoco all'ospedale «Loreto» in stato di choc, insieme con il folgorato, nella vana speranza che i medici potessero fare ancora qualcosa per salvarlo. Uno dei vigili del fuoco, Giovanni Barbaro, è rimasto a sua volta ferito nell'opera di soccorso cadendo dalle scale dell'ospedale.

La magistratura ha aperto un'inchiesta, dovendo accertare se esistano responsabilità per il fatto che la corrente non era stata staccata.

DUE MORTI NELLA CABINA DEL CAMION

NAPOLI, 30 maggio

Un camionista ed un meccanico hanno perduto la vita stanotte in un pauroso incidente sulla statale del Sannito, nei pressi di Teverole, in provincia di Caserta.

L'autocarro, carico di brecciame, guidato dal ventottenne Orlando D'Aniello, proveniente da Santa Maria Capua Vetere e diretto ad Aversa, è improvvisamente sbandato — forse per un colpo di sonno dell'autista — e si è ribaltato, precipitando nella scarpata.

Il D'Aniello e un giovane meccanico, Carmine Zara, di 19 anni, che viaggiava con lui, sono rimasti schiacciati morendo all'istante.

19 maggio 2 giugno 1971

tutti a

GIO '70

LA FIERA DEI GIOVANI

ORARIO
Feriali: dalle 15 30 alle 24
Sabato e festivi: dalle 9 alle 24

per incontrare oggi, alle 18,30

FABRIZIO De ANDRÉ

padiglione N, teatrino 'GIO '70'
Quartiere Fieristico di Bologna